Mensile libertario aprile 2014 anno 13 – n.167 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

Ancora sulla situazione italiana

Il lavoro degli stranieri in tempo di crisi

Non solo confezioni: i cinesi di Prato alla prova dei processi globali

Mali e Niger

CINEMA

Lovelace

Yves Saint Laurent

TEATRO

Jean Anouilh: Antigone

Maria Cassi: Fiorentini

RACCONTO

Partigiani

FUMETTO

Spartaco presenta: Una coppia moderna - Hamid e Lucia (II parte)

di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70% DCB
Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Ancora sulla situazione italiana

"Le chiacchiere stanno a zero": siamo forse a un punto di svolta

Il Pianeta è dilaniato da guerre sanguinose ed altre guerre si profilano all'orizzonte. La Siria è in fiamme: di quel massacro non si vede la fine; e stiamo parlando di una regione ad alto rischio, se non altro per la presenza dello stato di Israele. Nel corso delle ultime settimane si è temuto il peggio con riferimento all'annessione della Crimea, altra area di fondamentale importanza per gli equilibri politici mondiali. Poi ci sono le regioni delle quali non si parla mai, come la vasta area situata a sud dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo (ne parliamo a pagina 7, riportando una breve nota apparsa sulla rivista "n + 1").

L'Italia è soltanto un piccolo punto sul mappamondo e ci si vergogna quasi di dedicarle tanta immeritata attenzione. Ma è il paese in cui viviamo, e anch'essa sembra essere a un punto di svolta (che, ovviamente, ci auguriamo non sia traumatica).

Da poche settimane abbiamo un nuovo premier (e con lui un nuovo governo): Matteo Renzi, i cui piani consistono, tanto per cambiare, nel far pagare la crisi alle classi subalterne. Fino a poco tempo fa sosteneva che sarebbe diventato presidente del consiglio solo ed esclusivamente sull'onda di una forte legittimazione derivante dal voto popolare. "Stai sereno!"- aveva detto al suo predecessore (e compagno di partito) Enrico Letta. Poi, da un giorno all'altro, lo ha scalzato.

L'impressione è che qualcuno che comanda in Italia (dagli USA?) lo abbia costretto a farlo; e in fretta. Quel qualcuno, con ogni evidenza, teme una vittoria del Movimento 5 Stelle, del quale non si fida, alle prossime elezioni europee; e spera che il nuovo imbonitore si riveli altrettanto efficace di Berlusconi. (A proposito: chi aiutò quest'ultimo ad emergere dopo l'inchiesta "Mani pulite"? Chi aveva segato il ramo sul quale erano seduti Craxi e Andreotti? Chi voleva evitare, grazie alla discesa in campo di Berlusconi, la spaccatura tra un Nord leghista e un Mezzogiorno offeso dall'aggressività del primo Bossi?)

La strategia dei poteri forti è quella di sempre: cercare di corrompere i movimenti di protesta e, nel frattempo, fermarli in qualche modo. È un caso che quasi tutte le espulsioni / dimissioni dei parlamentari pentastellati si siano verificate in senato, dove le "larghe intese" godono di una maggioranza più risicata? Ed è ancora un caso che Renzi, con il suo fare da "piacione", sia stato messo in campo in modo così insolito e improvviso?

Non è facile capire se il nuovo premier riuscirà a darla a bere a buona parte degli italiani, almeno per il breve periodo che ci separa dalle elezioni europee. Può darsi che ci riesca, può darsi che no. Ma, in ogni caso, ormai "le chiacchiere stanno a zero". Lo stato ha un debito superiore a duemila miliardi di euro, gravato da pesanti interessi. Ciò che è peggio: il paese funziona male e le classi dirigenti non fanno nulla per farlo funzionare meglio. In parte non sembrano interessate (hanno già tutti i loro beni all'estero?), in parte non ne sono neppure capaci. Come dicono i Napoletani: "sono state abituate ad avere la greppia troppo bassa". La situazione, dunque, sembra destinata a peggiorare ulteriormente generando tensioni sociali.

Sono stato, pochi giorni fa, ad un'iniziativa promossa dal Movimento 5 Stelle. Si trattava della

(2012: manifesto diffuso da sostenitori di Matteo Renzi per le primarie del Partito Democratico)

tappa bolognese del tour effettuato dai parlamentari sospesi dalla Boldrini per la manifestazione attuata in occasione del voto sulla legge con la quale il governo ha regalato 7,5 miliardi alle banche. La sala era gremita di persone di tutte le età, con una certa prevalenza dei quarantenni. I parlamentari (tranne alcuni) mi hanno fatto una buona impressione, e anche ciò che dicevano era in larga misura condivisibile.

Tutt'intorno il tifo, per loro, era da stadio, il che non è molto bello ("il sonno della ragione genera mostri") ma dimostra che, in Italia, c'è ancora qualcuno che spera di poter cambiare in meglio le cose: un genere di ottimismo assente purtroppo, da tempo, negli ambienti della sinistra libertaria.

Tutto questo per dire che, per il momento, sembra che i poteri forti non siano ancora riusciti a corrompere i pentastellati (se non in piccola parte). Riusciranno - mi domando nuovamente - a fermare la loro protesta utilizzando Renzi? E se non dovessero riuscirci, che cosa faranno? È questo un quesito che credo valga la pena di porsi perché, come dicevo, ormai "le chiacchiere stanno a zero".

Ma il movimento libertario, più che porsi domande, sembra orientato a darsi risposte. Ne è un chiaro esempio l'articolo di Simone Ruini pubblicato su "Umanità Nova" del 9 marzo, significativamente intitolato "Il guru, il grillo e la banda dei quattro". Il compagno reggiano, che conosco e stimo, scrive infatti:

«Da sempre, fin dalla costituzione del Movimento 5 Stelle, avevamo segnalato le sue caratteristiche totalitarie, caratteristiche che in questi giorni si stanno svelando compiutamente.

Gli anarchici reggiani, in tempi non sospetti, avevano scritto che nessun partito o movimento privatizzato e personalizzato poteva portare a qualsiasi forma di democrazia diretta o di cambiamento sociale in positivo.

Nel caso del Movimento 5 Stelle vi erano alcune aggravanti di fondo, quali: il carattere aziendale della compagine dirigente, il giustizialismo e il razzismo di fondo, la strategia cabarettistica nella comunicazione politica, il funzionamento interno con criteri non trasparenti e ipnotici nei confronti della base. Per non parlare dell'uso farlocco della rete messo in campo dal Guru e da Grillo per liquidare senza pietà il dissenso interno, secondo la migliore tradizione assolutista.

Lo spettacolo messo in scena in questi giorni nei confronti dei "dissidenti" assomiglia al farsesco processo alla banda dei quattro in Cina.

Peccato che i grillini reggiani, salvo alcune lodevoli eccezioni, non se ne siano accorti, allineandosi immediatamente alle direttive del quartiere generale. Tutto ciò conferma quello che gli anarchici sostengono da lunghissimo tempo: qualsiasi gruppo dirigente o apparato separato esercita funzioni di comando assoluto, nonostante questi straparlino di democrazia diretta e di partecipazione diffusa.

(2013: manifesto diffuso da sostenitori di Beppe Grillo)

Infine, dovrebbero riflettere pure quei "sapienti" nostrani della così detta "sinistra radicale" che a loro tempo si innamorarono del Movimento 5 Stelle, provando a convincerci della novità assoluta per il "genere umano" dell'ennesima illusione politica.

Ancora una volta siamo stati facili profeti».

Non entro nel merito delle singole affermazioni contenute nell'articolo, mi sembra tuttavia evidente che, accanto ad alcune critiche fondate (la critica al giustizialismo, quella alla scarsa trasparenza delle consultazioni), ve ne sono altre decisamente fuori luogo (l'accusa di totalitarismo, quella di aziendalismo), fino al punto di arrivare a descrivere come vittime quei parlamentari che, da quando sono stati eletti, non hanno fatto altro che cercare l'accordo con il Partito Democratico (e le sue "larghe intese") in aperto contrasto con il mandato dei loro elettori.

È chiaro che, se i pentastellati finiranno con il farsi comperare, gli anarchici potranno vantarsi, per l'ennesima volta, di essere stati "facili profeti".

Ma se non si facessero corrompere? Se gli Italiani, disgustati dall'arroganza dei partiti delle "larghe intese" e impoveriti dalla crisi economica, li appoggiassero?

Che ruolo dovrebbero giocare, in questo quadro, di fronte alla prevedibile reazione dei poteri forti, i libertari?

Articoli come quello sopra riportato, utili a ribadire i nostri princìpi, mi sembra non ci aiutino a fare scelte politiche oculate.

Luciano Nicolini

Il lavoro degli stranieri in tempo di crisi

(pubblicato il 05/03/2014 da www.neodemos.it)

Crisi economica e immigrazione

La crisi economica mondiale ha avuto effetti importanti sulle migrazioni internazionali, sulle variazioni dei flussi di popolazione straniera in entrata e in uscita dai paesi di destinazione, sul livello delle rimesse economiche dei lavoratori stranieri verso i paesi di origine e, non ultimo, sulla situazione occupazionale dei lavoratori stranieri nei mercati del lavoro dei paesi d'arrivo. La forza lavoro straniera, rispetto a quella autoctona, risulta maggiormente sensibile al ciclo economico, e quindi più penalizzata nelle fasi di recessione, per la presenza in settori più esposti alle fluttuazioni economiche, per la maggiore quota di lavoratori con contratti di durata prefissata, per la minore stabilità del posto di lavoro anche a parità di contratto e per la maggiore probabilità di essere soggetti a licenziamenti selettivi[1] . Tuttavia, intensità e caratteristiche degli effetti dipendono, ovviamente, dalla portata della crisi sui diversi sistemi produttivi nazionali e dal ruolo che nei vari mercati del lavoro svolgono i lavoratori stranieri. Ogni paese presenta, quindi, una sua situazione particolare e non fa certo eccezione l'Italia, dove la crescita straordinaria registrata nella presenza straniera nel decennio appena concluso è legata a una serie di rilevanti deficit strutturali che hanno alimentato la domanda di lavoro straniero[2].

L'andamento del fenomeno

Secondo i dati anagrafici, la popolazione straniera residente sta continuando a crescere anche in questi anni di crisi economica. A inizio 2013 gli stranieri residenti sono stimati in quasi 4,4 milioni di unità con un incremento di 334 mila unità nel corso del 2012. Parallelamente è anche aumentata, secondo le indagini sulle forze di lavoro, la presenza straniera nel mercato del lavoro. Gli stranieri nelle forze di lavoro sono, infatti, passati dagli 1,9 milioni del 2008 ai 2,8 del 2013 (media dei primi tre trimestri), per effetto di una crescita, nello stesso intervallo di tempo, di 590 mila unità tra gli occupati e di 3250 mila tra i disoccupati stranieri. Complessivamente gli stranieri sono arrivati così a rappresentare più dell'11% delle forze di lavoro, quasi l'11% degli occupati e il 16% dei disoccupati. In termini quantitativi, quindi, la crisi non sembra aver invertito la tendenza alla crescita del lavoro straniero, anche se i dati delle forze di lavoro vanno considerati con una buona dose di prudenza. Infatti, l'indagine sovrastima quasi sicuramente il fenomeno, visto che ancora non tiene conto delle risultanze censuarie cha hanno portato a una riduzione del numero di stranieri iscritto in anagrafe.

Ma queste distorsioni dovrebbero attenuarsi considerando misure relative della partecipazione al mercato del lavoro. In questo caso appare evidente (tabella 1) che la crisi ha colpito molto più i lavoratori stranieri di quelli italiani e poco più le lavoratrici straniere di quelle italiane. In particolare, nel quinquennio 2008-2013, i tassi di attività e quelli di occupazione sono diminuiti più tra gli stranieri che tra gli italiani, e il loro tasso di disoccupazione è quasi triplicato mentre quello degli autoctoni è raddoppiato. Tra le donne, le variazioni e le differenze sono più attenuate e, nel complesso, le straniere sembrano aver risposto alla crisi economica quasi come le italiane.

Le transizioni occupazionali

La struttura panel della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat permette di costruire matrici di transizione della condizione lavorativa delle persone intervistate a distanza di dodici mesi. I dati relativi alle transizioni avvenute tra il primo trimestre 2012 e il primo trimestre 2013 (tabella 2) mostrano per gli occupati stranieri, in confronto agli italiani, una minor frequenza di persone che rimangono nella condizione di occupato, una maggior probabilità di passare in stato di disoccupazione e una minore di uscire dal mercato del lavoro. Parallelamente, se consideriamo gli stranieri che nel primo trimestre 2012 erano disoccupati o inattivi, questi presentano, sempre rispetto agli italiani, una maggior quota di persone che nel primo trimestre 2013 trovano un lavoro o restano disoccupate, mentre più bassa la percentuale di transiti o permanenze in condizioni di inattività. Nel complesso, gli stranieri

Tab. 1: Tassi di attività, occupazione e disoccupazione di stranieri e italiani, 15-64 anni. Media 2008 e media primi tre trimestri 2013 (%)

Anni	Tasso di attività		Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
Maschi						
2008	87,1	73,5	81,9	69,5	6,0	5,6
2013	81,8	72,4	68,2	64,5	16,6	11,0
Var. %	-6,1	-1,4	-16,7	-7,2	176,7	96,5
Femmine						
2008	59,9	51,0	52,8	46,8	11,9	8,3
2013	60,1	52,6	49,3	46,1	18,0	12,4
Var. %	0,4	3,2	-6,5	-1,5	50,9	48,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tab. 2: Transizioni occupazionali nel mercato del lavoro italiano dei 15-64enni per sesso e cittadinanza I trimestre 2012 – I trimestre 2013 (percentuali di riga)

Condizione I trimestre 2012 stranieri	Condizione I trimestre 2013 stranieri							
	Maschi				Femmine			
	occupato	disoccupato	inattivo	totale	occupato	disoccupato	inattivo	totale
occupato	92,5	4,5	3,0	100,0	88,6	4,2	7,2	100,0
disoccupato	37,6	42,5	19,9	100,0	31,4	32,7	35,9	100,0
inattivo	15,3	11,3	73,4	100,0	7,7	8,8	83,5	100,0
Condizione I trimestre 2012 italiani	**Condizione I trimestre 2013 italiani**							
	Maschi				Femmine			
	occupato	disoccupato	inattivo	totale	occupato	disoccupato	inattivo	totale
occupato	93,8	2,1	4,1	100,0	90,9	2,2	6,9	100,0
disoccupato	30,9	37,9	31,2	100,0	25,0	31,0	44,0	100,0
inattivo	9,0	6,4	84,6	100,0	5,5	4,5	90,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

mostrano una minore capacità di mantenere il lavoro, ma anche una maggiore probabilità di trovarne uno se disoccupati o inattivi. Una situazione che appare legata alla maggior flessibilità del lavoro straniero e ai minori ammortizzatori sociali e familiari a disposizione degli immigrati, che hanno meno possibilità di transitare o restare in una condizione di inattività.

Le ragioni delle differenze tra italiani e stranieri

Tramite l'utilizzo di queste informazioni si è cercato anche di analizzare, per l'intervallo che va dal 2006 al 2009, la possibile relazione tra transizioni occupazionali e variabili strutturali. Queste relazioni sono state analizzate sia negli anni "normali" che in quelli di maggiore crisi economico-occupazionale[3].

La crisi ha comportato, come è ovvio, un netto peggioramento della situazione: complessivamente la probabilità di perdere il lavoro è aumentata del 30% tra il 2008 e il 2009 rispetto a quanto avveniva due anni prima. Particolarmente toccata è stata l'industria, in cui la probabilità di passare dalla condizione di occupato a quella di disoccupato è aumentata molto più che negli altri settori produttivi. Non sembra invece peggiorare, in termini relativi, la situazione dei lavoratori stranieri: il loro svantaggio rispetto agli italiani, che era del 30% tra 2006 e 2007, è salito solo al 31% tra 2008 e 2009. Una differenza minima che mostra come sotto questo profilo la crisi economica non abbia comportato cambiamenti nelle modalità di funzionamento del mercato del lavoro italiano.

Nell'anno di crisi, gli stranieri presentano anche una minore probabilità relativa rispetto agli italiani di passare dall'occupazione all'inattività. Un risultato che conferma un altro aspetto della maggiore fragilità della popolazione straniera rispetto alla popolazione autoctona: quest'ultima può infatti contare, in caso di perdita del lavoro, su una più solida rete sociale e familiare a copertura di periodi di inattività. Nel complesso, invece, non si registrano differenze significative tra italiani e stranieri nel rischio di restare intrappolati nella disoccupazione. Un rischio che è molto più influenzato dall'età, dal livello di istruzione e dalla ripartizione di residenza che non dalla cittadinanza.

In definitiva, la crisi sembra aver colpito nello stesso modo italiani e stranieri e non aver modificato gli svantaggi di fondo che caratterizzano la condizione degli immigrati nel nostro mercato del lavoro. Tutto ciò è ovviamente avvenuto in un contesto che ha visto un forte e complessivo peggioramento della situazione occupazionale, con una crescita della disoccupazione e una maggior difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro. Quello che non è cambiato è la distanza che separa gli stranieri dagli italiani, rimasta sostanzialmente inalterata durante la crisi. Ciò è sicuramente dipeso dal particolare impatto che la crisi ha sinora avuto sul sistema produttivo italiano, ma anche dal ruolo strutturale che il lavoro immigrato ha ormai all'interno della nostra economia.

Corrado Bonifazi*
e Cristiano Marini**

[1] Oecd (2010), International Migration Outlook: SOPEMI 2010.

[2] C. Bonifazi, L'immigrazione è solo un problema di sicurezza?, (Neodemos 17/09/2008)

[3] A questi scopi, si è fatto ricorso a modelli di regressione logistica multinomiale. Per i risultati completi si veda C. Bonifazi e C. Marini (2014) "The Impact of the Economic Crisis on Foreigners in the Italian Labour Market", Journal of Ethnic and Migration Studies, 40:3, DOI: 10.1080/1369183X.2013.829710.

* Irpps - Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali
** Istat - Direzione centrale delle statistiche socio-demografiche e ambientali- Servizio Istruzione, Formazione e Lavoro

Non solo confezioni: i cinesi di Prato alla prova dei processi globali

(pubblicato il 19/03/2014 da www.neodemos.it)

È vero che i cinesi di Prato sono un tutto indistinto definibile esclusivamente attraverso la coppia dicotomica sfruttati/sfruttatori nel manifatturiero? Da questo interrogativo, che domina da anni il dibattito pubblico, l'Osservatorio sociale della Regione Toscana ha promosso l'idea - realizzata da una equipe di ricerca dell'Università di Siena - di analizzare i processi di stratificazione e di

mobilità sociale dei cinesi osservando due ambiti finora poco esplorati: il commercio al dettaglio (caratteristica principale di tutte le Chinatown nel mondo, ma non di Prato) e la propensione ai consumi. In effetti, oltre ad essere degli imprenditori capaci di sfruttare le diverse opportunità di mercato, cambiando i settori in cui riuscire a concludere buoni affari, i cinesi sono divenuti nel tempo anche dei consumatori formidabili, con ricadute evidenti sull'intero tessuto economico locale.

Flussi migratori e stratificazione sociale

Un primo aspetto che è necessario evidenziare riguarda il cambiamento della popolazione cinese sul territorio, dovuto per lo più a tre processi tra loro intrecciati: crisi economica, transnazionalismo produttivo e migratorio, cambiamenti valoriali e culturali (in Cina e tra i cinesi di Prato).

Innanzitutto, non sembra più possibile continuare a leggere l'immigrazione cinese solo sulla base del possesso o meno di risorse materiali e della capacità di fare impresa, come era evidente nelle prime fasi migratorie e nel successivo processo di consolidamento territoriale. Emergono differenze culturali e sociali che coinvolgono le giovani generazioni, nate e cresciute in Italia, e che affondano le loro radici nei processi globali. Ciò che sta succedendo in Cina condiziona e caratterizza ciò che succede a Prato in maniera profonda, cambiando l'immagine del migrante e la sua rappresentazione sociale, incentivando o meno processi di mobilità. Arrivano "nuovi" cinesi dal Fujian e dalla Manciuria (più poveri e con meno reti sociali) mentre in parallelo diminuisce il tradizionale flusso dal Zhejiang; questi flussi ad oggi hanno fornito per lo più la manodopera per le attività gestite dagli imprenditori provenienti dal Zhejiang, stabilendosi nelle fasce più basse della piramide sociale interna alla presenza cinese. Oltre a queste nuove ondate migratorie, continuerebbe il flusso dei ricongiungimenti familiari, alimentato da figli e genitori di chi è rimasto in Italia. Difficile prevedere gli esiti futuri.

Diversificazione economica e mobilità

In questo quadro generale registriamo una maggiore diversificazione delle attività produttive. Mentre a livello nazionale è dal 2004 che le attività commerciali cinesi hanno superato quelle manifatturiere, a Prato ancora oggi quasi l'80% delle attività sono impegnate nelle confezioni (la ben nota specificità del caso pratese). Ciò nonostante, negli ultimi anni si è assistito ad una significativa crescita dei settori della ristorazione, dei servizi e del commercio, segnale di una tendenziale "terziarizzazione" dell'occupazione cinese; in particolare, l'aumento delle piccole attività commerciali (negozi più che ditte di import export o grossisti, bar più che ristoranti) sembra avere inevitabili ripercussioni sulle dinamiche di mobilità sociale e di integrazione (il ruolo sociale del negozio di prossimità). L'ambito del commercio al dettaglio analizzato ci ha mostrato un altro volto della presenza cinese, che potremmo definire "mediana" tra gli imprenditori nel manifatturiero e i tanti lavoratori dipendenti, mettendo in evidenza l'emergere di nuovi valori di riferimento, spesso di "rottura", rispetto a quelli che la letteratura sui cinesi aveva finora mostrato. La crescita dei negozi di prossimità a titolarità cinese è figlia della crisi ma è anche un segnale di cambiamento culturale importante tra i cinesi rispetto alla voglia di differenziare le proprie attività produttive e lavorative. Emerge una sorta di nuovo "patto del diavolo" (rispetto a quello "a monte" della migrazione): chi ce l'ha fatta ad emanciparsi dal debito migratorio – contratto per pagarsi il viaggio dalla Cina all'Italia – può scegliere anche di guadagnare meno a tutto vantaggio di un maggiore benessere psico-fisico e di una migliore qualità della vita. Seppure rappresenti ancora una minoranza, si nota quindi l'ascesa di una sorta di piccolo "ceto medio" composto da commercianti, professionisti, persone occupate nei servizi alle imprese, che potrebbe portare nel tempo all'affermarsi di una nuova presenza cinese con un sistema valoriale ibrido, ben radicata nella società ospite e portatrice di una cultura mista in discontinuità con quella finora al centro della comunità cinese.

Consumi

Ai processi di differenziazione economica evidenziati sopra si affiancano altri significativi processi di differenziazione culturale riconducibili al classico "Consumo, dunque sono", ricordato da Bauman: i consumi servono anche alla costruzione di un sé individuale e sociale. Anche i cinesi non sembrano sfuggire a queste dinamiche, tanto più adesso che la Cina è divenuto uno dei principali artefici di incentivazione al consumo capitalistico. La definitiva trasformazione dei cinesi in consumatori locali (in alcuni settori "sostitutivi" agli italiani) contribuisce alla circolazione del denaro sul territorio, superando l'immagine dei cinesi interessati solo ad inviare rimesse in Cina. I consumi hanno una ricaduta diretta sul territorio in termini di ricchezza diffusa, coinvolgendo nelle dinamiche tra consumatore e venditore anche la popolazione autoctona, affrancandosi dal puro consumo etnico, che rimane invece legato ai vecchi processi di insediamento incentrati intorno al perimetro territoriale nel quale si è concentrata la migrazione cinese.

L'analisi di una serie di interviste ai commercianti italiani ci consegna un quadro conoscitivo originale, anche perché si tratta di un ambito finora mai esplorato. I risultati possono essere interpretati attraverso una "doppia" chiave di lettura: da una parte, la classica differenziazione tra

chi ha possibilità di spesa e chi invece ne ha poca, presente in maniera trasversale in tutte le aree di consumo indagate (grande distribuzione alimentare e non alimentare; ambito del consumo di lusso; consumo di loisir; banche e agenzie immobiliari); dall'altra, una sostanziale omogeneità nei confronti dei modelli di consumo presi in considerazione, trasversale oltre che ai settori, anche al genere e all'età. Le differenze economiche spingono i più benestanti verso alcune tipologie di consumo (il lusso, ovviamente, ma anche buona parte del loisir, nel quale il denaro viene letteralmente "giocato") e la fruizione di alcuni luoghi particolari al posto di altri, ad esempio i superstore e i centri commerciali invece dei supermercati di zona e i negozi etnici, frequentati dai più poveri.

Ciò che appare interessante non è tanto la possibilità di acquisto quanto l'acquisto "distintivo". I benestanti, infatti, comprano gioielli, vino pregiato, beni da regalare al loro ritorno in patria per differenziarsi dai più poveri, i quali, non potendolo fare sempre e comunque, tendono ad emularne le gesta (e l'atteggiamento verso il consumo) andando anche, seppur con minore frequenza, negli stessi luoghi di "moda" dei più ricchi.

Il consumo come simbolo di status ci consente di sottolineare un altro aspetto emerso dalla ricerca, soprattutto analizzando le giovani generazioni. L'acquisto di un bene di marca (e di moda) comunica verso l'esterno una condizione sociale ed economica agiata, il "successo" del progetto migratorio, l'appartenenza ad una comunità di consumatori globali. Le ricadute di questi processi e atteggiamenti di consumo sul commercio locale sono notevoli: cambiamenti e novità merceologiche per venire incontro ai loro gusti; nuove strategie di marketing per raggiungere e facilitare gli acquisti; personale di origine cinese assunto per superare le difficoltà di comunicazione.

Quali politiche?

Alla luce delle considerazioni fatte finora, non sembra più possibile considerare il tema delle politiche in materia come è stato fatto in passato. È chiaro, infatti, che le politiche sociali, da sole, non possono più essere sufficienti. Oggi l'obiettivo diviene quello di promuovere sul territorio azioni integrate tra loro.

Una parte della popolazione cinese manifesta esigenze vicine a quelle di un ceto medio italiano e costituisce, sia per quanto riguarda la propria spesa pro-capite in termini di consumo sia per quanto concerne la presenza attraverso esercizi commerciali, una ricchezza per il territorio. Da questo punto di vista è sintomatico come possa cambiare la stessa percezione degli italiani sui cinesi a Prato: non più solo le allarmistiche preclusioni su una presenza scomoda e ingerente, ma anche il riconoscimento della loro "utilità" sociale ed economica, come sintetizza uno degli intervistati: "fortunatamente vendo ai cinesi!".

Torna così di grande attualità la tematica del "riconoscimento", da noi ancora poco sviluppata a causa dei molti malumori suscitati dai fenomeni migratori ma che nei prossimi anni potrebbe dare un nuovo imprinting alle politiche migratorie.

Fabio Berti*
e Andrea Valzania**

Per saperne di più:
F. Berti, V. Pedone, A. Valzania (a cura di) "Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi di Prato", Pisa, Pacini Editore, 2013.

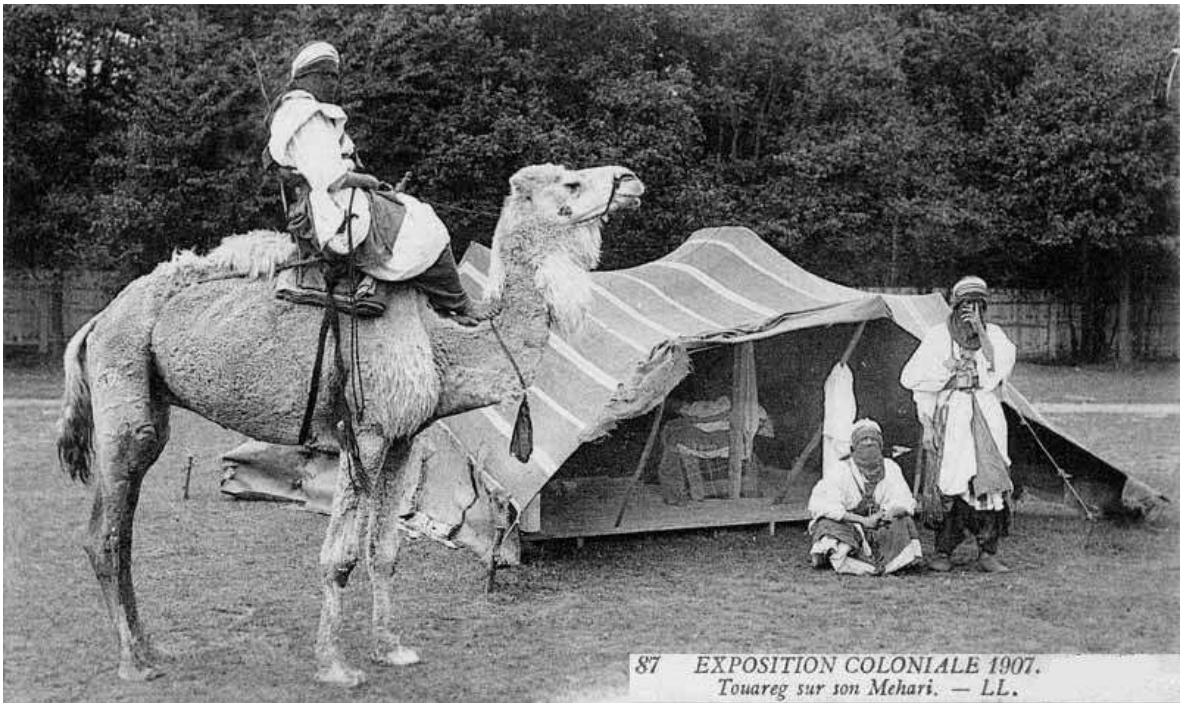
* Università di Siena
** Università di Siena

Mali e Niger

È stato recentemente pubblicato, sul n. 34 della rivista bordighista "n+1", un interessante articolo riguardante ciò che sta accadendo in Africa Settentrionale: lo riproduciamo per i nostri lettori.

«Il comando delle truppe d'occupazione francesi in Mali ha proclamato la pacificazione del paese dopo la firma dell'accordo con le tribù tuareg per il cessate il fuoco e ha concesso l'autonomia amministrativa all'area su cui esse sono stanziate. Tutt'altro discorso va fatto per l'avversario jihadista, sconfitto momentaneamente sul campo, in ritirata provvisoria nei paesi limitrofi o in zone non controllate dai francesi e dall'esercito lealista maliano. Il dato più evidente è che, al di fuori delle zone presidiate direttamente dai militari francesi, regna il caos totale. Il governo di Bamako non è nemmeno in grado di pattugliare tutta la capitale ed è quindi in difficoltà a far funzionare l'embrione di stato uscito dalla guerra. Ad esempio, non è ancora riuscito a censire la popolazione e a realizzare un'anagrafe per distribuire carte d'identità. Non parliamo poi di un catasto e di tutti gli altri strumenti tipici di uno stato moderno.

In una situazione come questa, è chiaro che non appena le truppe francesi dovessero rimpatriare o anche solo diminuire gli effettivi, l'esercito maliano si disintegrerebbe e ritornerebbero i fondamentalisti, rafforzati dai legami internazionali nel frattempo maturati. Il contingente straniero di "peacekeeping" conta 12.000 uomini di cui 6.000 francesi e 500 cinesi, gli unici ben addestrati. Fra i contingenti militari stranieri presenti in missioni "pacificatrici" nel mondo, quello stanziato in Mali è il terzo come numero di combattenti, eppure è evidente che non può far quasi nulla per sorvegliare gli immensi spazi del Sahel. La paura del contagio fondamentalista è in realtà paura per la perdita di controllo su una parte considerevole dell'Africa. L'ipotesi non è per nulla astratta: gran parte dell'Africa settentrionale sta cadendo realmente nelle mani della Jihad islamica. Per questo motivo, a fiancheggiare la presenza fisica dei soldati



francesi, cinesi e africani, giunge il sostegno economico e militare dei maggiori paesi imperialisti (4,2 miliardi di dollari), Stati Uniti in testa, ma anche Russia (supporto logistico aereo) e ONU (appoggio ufficiale degli interventi). Ma in quella situazione non è certo risolutivo.

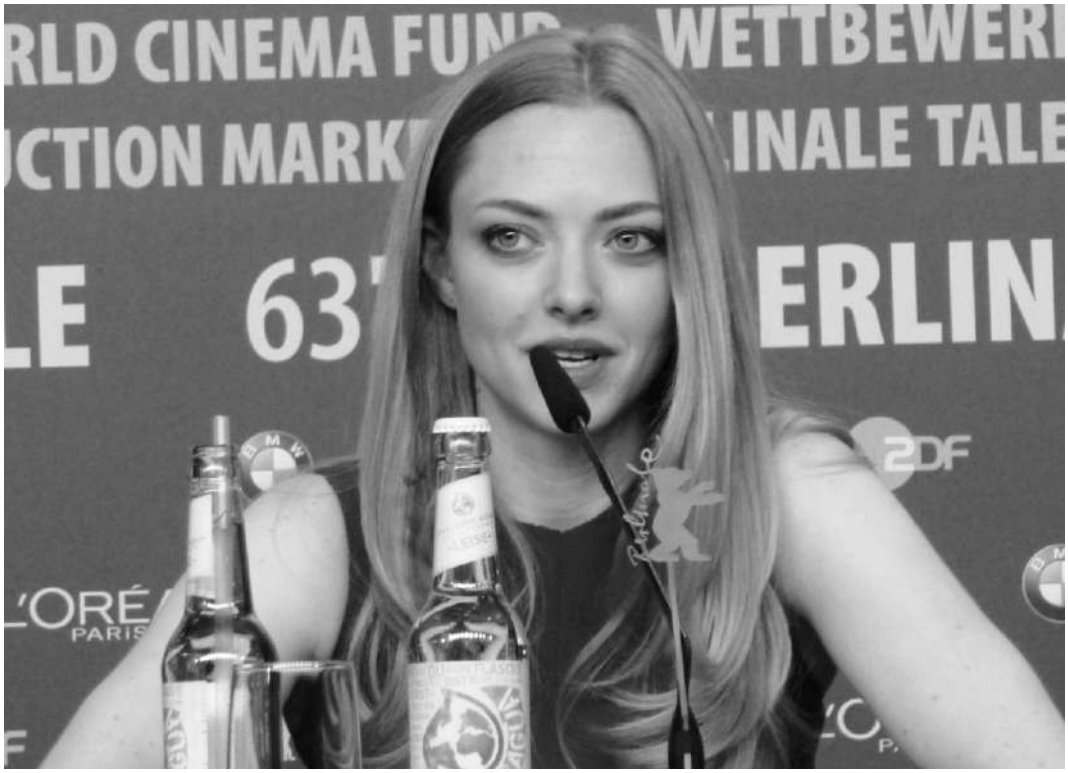
Le milizie jihadiste in ritirata strategica non hanno che da scegliere in tutta la fascia sub sahariana per quanto riguarda le loro basi: dal Mali sono passate in Algeria, Libia e Niger, di qui hanno preso contatti con quelle del Ciad, del Sudan e della Nigeria. In Somalia controllano già buona parte del paese (se si può dire che esista ancora una nazione con quel nome), ed è quindi evidente che manca poco alla realizzazione di una fascia continua che va dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, e che taglia l'Africa in due. Teniamo presente che "scuole" islamiche sono state impiantate in Mauritania, in Burkina Faso, in Guinea e in Senegal. Ai Jihadisti non interessa conquistare stabilmente il territorio, cosa che del resto non sarebbero in grado di fare. Il loro obiettivo è quello di installare gruppi di riferimento da cui partire per reclutare milizie, ben sapendo che il nemico Occidente non potrà mai dislocare truppe a sufficienza sui quattro milioni di chilometri quadrati del Sahel. È chiaro che il tempo è a loro favore. Il sistema islamico, per quanto contaminato dal capitalismo, è comunitario e si basa sulla solidarietà di gruppo. In un'area immensa come questa, una delle più povere del mondo, dove la carestia è endemica, i residui comunitari dell'Islam antico attecchiscono più facilmente che altrove e i petroldollari delle monarchie arabe aiutano, come aiutano i traffici vari, compresi quelli delle armi, dei sequestri e della droga. I servizi occidentali calcolano che dal 2004 a oggi l'ordine di grandezza dei "ricavi" sia stato 60 milioni di dollari per ognuno dei tre rami. Non siamo alle cifre del business illegale di altri paesi, ma bisogna tener conto di quanto vale una vita nel Sahel.

Il Niger, confinante con Mali, Algeria, Libia, Nigeria, Ciad, Benin e Burkina Faso, è forse il paese più povero del mondo. Santuario per le milizie di guerre che si svolgono altrove, ha una sua propria guerriglia endemica contro il "governo" centrale. Recentemente, militanti di questa guerriglia hanno sferrato due attacchi suicidi, uccidendo 35 persone, in una miniera francese di Uranio ad Arlit e in una base militare ad Agadez, entrambe in pieno deserto. Di conseguenza, il governo ha "accettato" l'aiuto militare di Stati Uniti e Francia, al momento concretizzatosi in addestramento delle truppe e in droni da ricognizione con base nella capitale Niamey. Ma sarà difficile impedire che i 16 milioni di abitanti al limite della sopravvivenza, sparsi su una superficie completamente desertica grande quattro volte l'Italia, rafforzino i contatti con le milizie islamiche ospitandole e fornendo loro un aiuto logistico. Durante la guerra in Mali, 50.000 profughi hanno attraversato il deserto per raggiungere il Niger. Altre migliaia di profughi sono giunti in Niger dalla Nigeria, dove imperversa la guerriglia del gruppo jihadista Boko Haram. Nessuno è in grado di stabilire quali siano i profughi e quali i "terroristi".

Miniere di uranio, basi petrolifere e insediamenti militari sono luoghi del tutto insicuri, specie per il personale straniero, che infatti sta lasciando il paese. Gli impianti, quasi sempre gestiti da tecnici bianchi, rimangono inutilizzati. Persino le centrali elettriche funzionano a singhiozzo lasciando vaste aree senza elettricità, per cui artigiani e piccole industrie sono costretti a procurarsi gruppi elettrogeni indebitandosi più di quanto non lo siano già. Più il paese si impoverisce, più aumenta la pressione demografica. Il paese più povero del mondo ha il tasso di crescita della popolazione più alto. Metà degli abitanti è gravemente sottonutrito e metà ha meno di 16 anni. Il Niger è uno dei terreni di reclutamento più fertili per la Jihad».

Lovelace

di Rob Epstein
e Jeffrey Friedman
con Amanda Seyfried,
Peter Sarsgaard,
Hank Azaria,
Adam Brody,
James Franco,
Eric Roberts,
Chloë Sevigny,
Sharon Stone



Amanda Seyfried (foto Luca Baroncini)

In principio fu "La vera gola profonda", il film del 1972 che in piena rivoluzione sessuale sdoganò il genere pornografico facendolo entrare nei circuiti ufficiali, dove ottenne un successo clamoroso. Le novità erano trama e personaggi, elementi solitamente assenti nella carne esibita senza troppi orpelli fino ad allora. Dietro ai 600 milioni di dollari incassati in tutto il mondo c'è Linda, prima Boreman, poi Lovelace, infine Marchiano.

Il film di Robert Epstein e Jeffrey Friedman mostra i tre volti di questa donna, in un'opera che cerca di andare oltre all'immagine pubblica di regina del sesso dando dignità e spessore a quella privata. Vediamo quindi prima la ragazzina un po' impacciata che cresce nel Bronx e si trasferisce in Florida, soffocata dalla rigidità di una famiglia bigotta che la obbliga a cedere in adozione il figlio di una gravidanza indesiderata. Poi assistiamo all'incontro con il produttore di film hard Chuck Traynor che la sposa e la trasforma in icona generazionale grazie al trionfo, imprevisto e casuale, del film di cui fu protagonista, per cui ricevette come compenso solo 1.250 dollari. La luce dei riflettori nasconde però anche una storia di soprusi familiari, con un marito solo in apparenza gentile che in realtà è un violento e la obbliga a prostituirsi. Dal divorzio e dal nuovo matrimonio nasce un ulteriore percorso, quello di madre e paladina del femminismo, fermamente contraria alla pornografia.

Peter Sarsgaard (foto Luca Baroncini)

Il tentativo del film di creare un personaggio sfaccettato cade purtroppo nel vuoto, perché l'immagine che viene proposta è soprattutto quella tramandata ai posteri dalla stessa Linda attraverso l'autobiografia "Ordeal", una donna costretta a un ruolo che le sta stretto da un marito brutale e prevaricatore. Una sor-

ta di vittima e pasionaria il cui lato oscuro non trapela. Probabilmente è per rafforzare questa tesi che si è optato per una protagonista distante anni luce dalla veracità della stessa Linda. Amanda Seyfried, infatti, è brava, ma è da sempre la fidanzatina ideale, con il viso tondo, gli occhioni da cartone animato, l'espressione solare. Una scelta quindi discutibile per un ritratto che finisce per essere a senso unico e privo di quella complessità che avrebbe permesso di sviscerare le inevitabili contraddizioni di un'attrice che, volente o nolente, ha colonizzato un immaginario e connotato i costumi di un'epoca.

Se l'approccio delude, il contorno supplisce in parte grazie a un'ottima ricostruzione d'epoca, alle star al servizio del progetto in ruoli minori (da una irriconoscibile Sharon Stone nella parte della madre a James Franco nelle vesti di Hugh Hefner, il creatore dell'impero di *Playboy*) e a costumi e scenografie accuratamente ricercati.

Il tanto parlare intorno al progetto, forse visti anche gli esiti, non ha però prodotto i risultati sperati. Dopo la presentazione al Sundance e alla Berlinale 2013, infatti, il film ha ottenuto incassi piuttosto modesti ovunque. In Italia inaugura il listino di Barter Multimedia, azienda attiva nel campo della produzione multimediale e dello scambio di prodotti audiovisivi che prova a farsi spazio nel difficile mondo della distribuzione cinematografica.

Luca Baroncini

Yves Saint Laurent

di Jalil Lespert
con Pierre Niney,
Guillaume Gallienne,
Charlotte Lebon,
Laura Smet

Raccontare una vita celeberrima è sempre difficile. Si può procedere in assoluta libertà (pensiamo al geniale "Caravaggio" di Derek Jarman), oppure impelagarsi negli snodi biografici. Jalil Lespert, classe 1976, sceglie la seconda strada e impagina con eleganza le tappe fondamentali di una vita in cui talento e fragilità procedono di pari passo.

Ecco quindi il giovane Yves Saint Laurent subentrare a Christian Dior nel 1957 alla guida della prestigiosa Maison, il legame conflittuale con la modella Victoire, l'incontro determinante con Pierre Bergé, compagno di affetti e affari, la sindrome maniaco-depressiva quando viene chiamato alle armi, l'apertura di una Maison a proprio nome, il successo crescente che lo catapulta nell'alta moda parigina aumentando le aspettative nei suoi confronti, la nascita del mito.

Nella visione di Lespert, basata sulla biografia curata da Laurence Benaïm e su "Lettere a Yves Saint Laurent" scritte e pubblicate dallo stesso Bergé, non manca nulla: gli sguardi languidi, le passioni, il disagio, i tira e molla affettivi, le scenate, i tradimenti, le derive, l'esotismo, gli abiti sontuosi (originali e messi a disposizione dalla Maison), la perfetta ricostruzione d'epoca (il film si sofferma principalmente sugli anni '60 e '70).

Anche gli interpreti si dedicano alla causa con impegno e immedesimazione: per il protagonista Pierre Niney è il ruolo di svolta, quello in grado di far decollare una carriera, con un'aderenza fisica al personaggio totale, anche se la caricatura è dietro l'angolo. Più efficace la misura con cui Guillaume Gallienne esprime l'amore e la solidità di Pierre Bergé.

Nonostante gli sforzi produttivi e la ricerca sottesa all'accurata messa in scena, però, il film sembra temere costantemente l'incomprensione e si sforza di sottolineare ogni azione e stato d'animo con gesti e parole il più delle volte superflui (a partire dalla voce fuori campo di Bergé che funge da collante). Più che vivere, i personaggi vengono quindi raccontati, attraverso una successione di scene madri e sequenze che prendono la forma di didascalie.

L'insidioso interrogativo che via via sorge è quindi: sì, ma Yves Saint Laurent dov'è? Della sua arte e genialità, del suo stile unico, innovativo, rivoluzionario, in grado di cambiare la percezione della figura femminile, alla fine non arriva granché. Come dire, un progetto ambizioso, forse più incline al piccolo schermo che al cinema (l'atmosfera è da sceneggiatone di lusso), anche apprezzabile nella sua scansione lineare, ma gravato da un difetto non da poco: volendo dire tutto finisce per perdere di vista l'essenziale.

Luca Baroncini

Antigone

di Jean Anouilh
Associazione culturale Sipario Aperto
Regia: Antonio Rugani
Interpreti: Enrica Giovannini, Rita Sartoni, Nadia Capocchini, Antonio Rugani, Donatella Bellezza, Giovanni Degli Innocenti, Sara Margheri, Marianna Panfili, Lucio Tronti, Giovan Battista Vanella, Alice Cama

Il testo, bellissimo, di Jean Anouilh (1910-1987) rilegge con grande intelligenza la tragedia sofoclea, fondata sull'opposizione tra Antigone (pietà per il fratello Polinice, condannato da Creonte) e il tiranno Creonte, con un parco di personaggi-contorno come la sorella Ismene, indecisa, la nutrice, le due guardie (due militari interessati ad altro, meri esecutori degli ordini), Emone (promesso sposo di Antigone ma anche figlio di Creonte), perennemente in bilico tra questi due personaggi.
La tragedia, quindi, riletta come dramma, con attenzione alla modernità (l'autore la scrisse nel 1941-1942, quando la Francia era invasa dai nazisti), con elementi volutamente sospesi tra antichità e modernità novecentesca, senza soluzioni nette, motivo per cui Anouilh fu ingiustamente accusato di collaborazionismo con i nazisti (l'accusa si basava anche sulla sua amicizia con il collaborazionista Robert Brasillach). Un dramma, dunque, a scatole cinesi, che cioè contiene in sé diversi temi ed elementi.
La messa in scena di Sipario Aperto delude in parte, per un parziale flop di alcune prestazioni degli attori e un ritmo che avrebbe potuto e dovuto essere più intenso; ma qui, senza voler cercare eccessive giustificazioni, il problema è di una gestione inadeguata dello spazio, in quanto una scena nella scena sarebbe stata più felice, ma, appunto, la cosa non si è realizzata.
Resta il merito, non certo da scartare, di aver affrontato un testo complesso e difficile, con risultati alterni, non sempre convincenti, ma tali da consentire in ogni caso agli spettatori di confrontarsi con problematiche importanti e non consuete e di riflettere su pietà umana e "giustizia".
Buone le prestazioni di Nadia Capocchini (Antigone) e di Antonio Rugani (Creonte), che è anche regista dello spettacolo.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Fiorentini

di e con Maria Cassi

Lo spettacolo, che Maria Cassi aveva interpretato nel 2003, anno di fondazione del "suo" Teatro del Sale (ne è direttrice artistica), viene ora riproposto con indubbie novità: innanzitutto perché ogni replica è diversa, ma anche perché, a undici anni dalla "prima", Maria reinterpreta la sua creazione con molte traduzioni inglesi, in una sorta di florenglish (ci si passi il neologismo, chiaramente mutuato dal "franglais") irresistibile.
Lo spettacolo nasce dall'osservazione dei comportamenti di Fiorentine e Fiorentini, con il vecchietto che sbuffa in attesa dell'autobus che "un passa" e le pettegole che "about the windows" (presso le finestre) osservano chi entra ed esce, soprattutto se persona nota...
Con un incipit mimico formidabile, che si accompagna a gorgoglii, al preverbale agglutinante che è la cifra della Cassi, osservatrice implacabile del comportamento umano, esamina lo slang fiorentino, anche quando afferma di richiamarsi a Dante: ecco allora certe tipiche espressioni come l' "Oi Oi Oi", con la "o" rigorosamente aperta, che sa esprimere rabbia, stupore, tristezza, ma anche (sembra paradossale, ma non lo è) gioia ed entusiasmo. Ancora: la discussione, ma solo e rigorosamente teatrale, senza un attimo di respiro e di pausa, sulla polisemia del lemma "bischero".
Spettacolo per Fiorentine e Fiorentini, ma in realtà anche per gli italofoni non fiorentini e per gli stranieri veri e propri, che dopo un po' capiscono. Un viaggio di due ore: straordinario, vero, reale e carnale, nella conca della città del giglio. Viali, piazze, strade interpretati da una strabiliante Maria Cassi che rende questo itinerario di sketch una guida turistica eccellente e preziosa.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Partigiani

Un mio zio paterno era nell'esercito italiano sul fronte francese. L'otto settembre del 1943 iniziò il proprio cammino di redenzione. Valicò le Alpi Marittime e le seguì verso Sud fiutando il vento di mare. Poi prese a est sull'Appennino seguendo il crinale dei monti che non abbandonò fino al Falterona, quando affrontò gli ultimi due giorni di sentieri sulle giogaie del Pratomagno. La sua casa era in alta collina, al confine fra campi e boschi. Non dormì neppure una notte nel proprio letto, ma raggiunse altri che già avevano fatto base in alcune capanne di carbonai nel folto delle foreste, il più lontano possibile da paesi e strade. E lì rimasero, armati, fino alla liberazione nell'agosto del 1944, scendendo di tanto in tanto a valle a regolare non pochi conti che avevano in sospeso. Finita la guerra se ne andò a Firenze a lavorare come conduttore di ruspe in una ditta che costruiva strade, per sottrarsi, come disse, al medioevo della mezzadria e ai proprietari di poderi che erano stati il fascismo. Visse sempre con la sua compagna nel quartiere di Santa Croce, da operaio e comunista, povero, duro e fedele alla propria idea. Morì pochi anni fa in una casa di riposo fiorentina, dove aveva scelto di passare gli ultimi suoi giorni. Io ricordo che, quando ero ragazzo contadino, veniva qualche volta la domenica a trovarci, col treno e la corriera. Venne una volta e portò a me e a mio fratello, avevamo io dodici e lui nove anni, due orologi da polso perché, ci disse, "ormai siete abbastanza grandi da averne uno". Gli sono stato sempre grato per quei due orologi, e per quello che volevano dire per noi e per lui, e per le storie sue che non mi ha mai raccontato ma che ho sentito da altri. Era uomo di poche, ma molto poche parole, e di grandi silenzi. Di quella domenica degli orologi, una domenica di giugno, ho l'immagine di lui che sotto i primi alberi del bosco al confine con l'aia e la casa, se ne stava sdraiato, con le mani sotto la nuca e lo sguardo pieno di pensieri, perso fra le fronde alte degli alberi mosse da un vento leggero.

Quando abitavo ormai ventenne alle porte di Firenze, lavorai per oltre tre anni di là d'Arno, nel quartiere di San Frediano, presso un artigiano che faceva lampadari e testiere di letto in ferro battuto. Eravamo in tre: il titolare, suo figlio che stava alla forgia, e io che stavo quasi sempre alla saldatrice. Il titolare era un ex partigiano dei GAP attivo nella Resistenza a Firenze fra il settembre del 1943 e l'agosto del 1944. Era anche lui di poche parole su questo suo passato da partigiano e pure con me non parlava molto nonostante sapesse che proprio mentre ero da lui stessi preparando la mia tesi di laurea sulla Resistenza. Capitò che facesse a volte solo qualche vago cenno ad azioni cui aveva partecipato, e niente più. Mi pareva soffrisse di una sorta di delusione per come dopo erano andate le cose. Era iscritto al PCI, ma stava piuttosto lontano da quella che era la linea ufficiale del partito. Durante la guerra lavorava in ferrovia, un impiego che si prestava a militare nei GAP perché facendo i turni poteva usufruire di permessi speciali per girare anche di notte. Finita la guerra si ritrovò fra i piedi e spesso in posti di responsabilità gente pesantemente compromessa col fascismo e che in un modo o nell'altro se l'era scampata traghettando indenne dalla dittatura alla "democrazia"; gente che né lui né i suoi compagni di lotta avrebbero pensato di rivedere. Con uno di questi venne a pesante diverbio e alle mani e tanto perché fosse chiaro come stavano le cose, lui, antifascista e partigiano combattente, fu licenziato in tronco e messo in mezzo a una strada, l'altro no. Aiutato dai compagni riuscì a mettere in piedi questa bottega e tirare avanti. Io mi ritrovai a lavorare con lui per interessamento di un comune conoscente, dopo che ero stato licenziato da una piccola fabbrica.

Passava ogni tanto a trovarci in questa bottega uno di cui sapevo che era stato

1938: propaganda antisemita

egli pure partigiano combattente e comandante di un distaccamento di pochi uomini che rispondevano solo a se stessi. Insomma una di quelle squadre che non piaceva né agli stalinisti né a nessun altro e che avevano un solo chiaro obiettivo: eliminare i fascisti e fare la rivoluzione. Di quest'uomo conoscevo il nome di battaglia e sapevo che con i neri non era stato tenero, neanche dopo l'11 agosto del 1944 quando, liberata Firenze, fu giocoforza deporre le armi, ma dal momento in cui fu dato l'ordine della consegna al momento in cui le armi furono veramente consegnate o occultate, qualche cosa fu fatto. Lui fu fra quelli che andò molto oltre il consentito dai nuovi padroni del potere perché era convinto che la lotta e tanti sacrifici si erano fatti per cambiare il mondo, non per qualche cosa che si sarebbe chiamato democrazia e che lui nemmeno sapeva che cosa volesse dire. Quest'uomo, quando l'ho conosciuto io, aveva sui cinquant'anni e non se la passava bene. Incapace di ridursi a una normalità dove quelli come lui venivano osteggiati ed emarginati, trascorreva una vita difficile, arrangiandosi come poteva, emarginato dal "partito" (non dai militanti di base del partito né dalla gente del quartiere), abbarbicato alle proprie idee.

(1948: manifesto del Pci)

Un altro ne conobbi sempre intorno ai miei vent'anni ed ebbi con lui grande familiarità. Era contadino sulle colline di Scandicci, alle porte di Firenze. Andavo molto spesso a trovarlo perché, quando avevo tempo libero o voglia di levarmi dalla città, gli davo una mano nel lavoro dei campi. Era stato soldato con l'esercito italiano in Montenegro e quando venne l'otto settembre non si pose nemmeno, da laggiù, il problema di tornare a casa. Senza esitazione si arruolò nelle bande di Tito e con esse rimase fin oltre la primavera del 1945. Mi mostrò una volta la sua camicia rossa di partigiano con diverse medaglie appuntate, delle quali era orgoglioso. Di lui ho caro il ricordo di molte cose, ma soprattutto che, quando fui processato presso il tribunale militare di La Spezia, fosse presente in aula insieme con mia madre, mio padre e un mio cugino più anziano di me, anche lui comunista.

Infine uno, anarchico, che portava il nome di una città dei Balcani. Lo conobbi nell'estate del 1974, ma potrei sbagliarmi, alla festa di *Umanità Nova* a Gragnana. Era appena uscito da trent'anni di galera per essere stato antifascista nelle idee e nelle azioni, prima, durante e dopo la guerra. Quando lo conobbi e rimanemmo un po' a parlare e mi raccontò brevemente di sé e della propria vita, io che mi sentivo un mezzo eroe perché due anni prima avevo subito tre mesi di carcere, non seppi fare altro che abbassare gli occhi e soffocare a fatica un nodo di pianto e di rabbia.

Rino Ermini

... ED ECCOCI DI NUOVO QUI CON LA SECONDA PARTE DEL RACCONTO DI FAHTI SULLA FAMIGLIA DEL SUO VECCHIO AMICO ANWAR. UNA STORIA FUORI DAL COMUNE, PER L'EPOCA, PERCHE' COMINCIA NEL 1956...
...E PARLA DI UNA COPPIA MISTA: LIBICO LUI, ITALIANA LEI. LA VOLTA SCORSA VI HO DETTO DELL'ARRIVO DELLA COPPIA A TRIPOLI: UNO SHOCK CULTURALE, COME SI DICE.
MA OGGI VOGLIAMO SAPERE DI PIU' SULLA LORO VITA DI TUTTI I GIORNI!
Una coppia moderna
di Marco De Luca
Hamid e Lucia – parte 2
...INSOMMA, IL PRIMO CONTATTO CON LA FAMIGLIA NON FU FACILE... MA COME ANDO' CON GLI AMICI DI LUI?
QUELLA FU UN'ALTRA COSA.
VEDETE, ERANO GIOVANI E FRIZZANTI... ANCHE I CONSERVATORI FRA LORO VESTIVANO ALL'EUROPEA E GUARDAVANO CON CURIOSITA' E SPERANZA AL RESTO DEL MONDO.
ECCO, GUARDATE... QUESTA FU SCATTATA IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DI LUCIA AGLI AMICI DI HAMID.
AH! MA LE DONNE NON PORTAVANO IL CHADOR?
MACCHE', ANZI, ERANO SEMPRE ALL'ULTIMA MODA!

RACCONTAVA ANWAR CHE SUA MADRE ERA MOLTO APPREZZATA PER L' ELEGANZA DISINVOLTA E ORIGINALE, ANCHE SENZA AVERE ABITI COSTOSI E FIRMATI.
MM... CHISSA' ALLORA COSA AVREBBERO DETTO DI ME, CON LE MIE ROBACCE DA COATTA!
CHE C'ENTRA! ALLORA IL CASUAL ERA DI LA' DA VENIRE ANCHE IN EUROPA!...
HO PREPARATO IL CUSCUS. LO CONOSCI GIA', VERO?
SI', MI PIACE MOLTO. MIA SUOCERA LO PREPARA SEMPRE PER NOI.
ERANO TUTTI DESIDEROSI DI FARE BUONA IMPRESSIONE E DELIZIATI NELL'APPRENDERE CHE AMAVA IL CIBO LOCALE.
AH, CERTO, LO DICIAMO ANCHE NOI CHE E' INEGUAGLIABILE!
QUESTO E' UN PO' DIVERSO, L'HO IMPARATO DA MIA MADRE CHE E' DI BENGASI.
ASSAGGIA QUESTO... POCO, PERO', E' MOLTO PICCANTE.
MA CHE BONTA'! COS'E'?
PEPERONI PICCANTI CONSERVATI CON ACQUA, LIMONE E SALE.
LE RAGAZZE LE MOSTRARONO LE FOTO DI FAMIGLIA...
QUESTA E' MIA SORELLA CON I BAMBINI.
CHE BELLI! IL PIU' PICCOLO E' PROPRIO UGUALE A TE!
...E I RAGAZZI CERCAVANO DI DIVERTIRLA.

INSOMMA ERA PROPRIO UNA SOCIETA' IN FERMENTO!
ESATTO! C'ERA, COME DIRE, UNA STRANA MESCOLANZA DI PASSATO E FUTURO IN TUTTE LE COSE.
TRIPOLI, NONOSTANTE LA MONARCHIA, IL PASSATO COLONIALE ECCETERA, ERA UNA CITTA' COSMOPOLITA.
Tripoli - Scuola Nicolò Tommaseo
IO PER ESEMPIO HO CONOSCIUTO ANWAR FREQUENTANDO UNA SCUOLA DOVE C'ERANO ALUNNI DELLE ORIGINI PIU' DIVERSE: AVEVAMO UN COMPAGNO UNGHERESE, UNO EBREO OSSERVANTE, TANTI ITALIANI, ALCUNI LIBICI...
VI DICO SOLO QUESTO: CREDETECI O NO, AVEVAMO COME INSEGNANTE DI ARABO UNA DONNA, UNA GIOVANE SIGNORA, CHE INDOSSAVA TAILLEUR E MINIGONNA!

E LUCIA? COM'ERANO LE SUE GIORNATE?
NEI PRIMI TEMPI SI OCCUPAVA SOLO DELLA CASA E USCIVA PRINCIPALMENTE COL MARITO.
MA, CHE SO, E LA SPESA?...
ERANO GLI UOMINI CHE SE NE OCCUPAVANO.
OGNI TANTO LUI LA PORTAVA IN QUALCHE SPIAGGETTA LIBERA E NASCOSTA A FARE IL BAGNO, COSA ASSOLUTAMENTE PROIBITA ALLE DONNE LIBICHE.
UNA SERA EBBERO ANCHE UNA BRUTTA AVVENTURA TORNANDO DAL MARE. FORSE LI AVEVANO VISTI E SEGUITI, NON SO, FATTO STA CHE LUNGO LA STRADA...
BUONASERA!
DOVE ANDATE?
OH, CHE BELLA AUTOMOBILE!

E CHE BELLA DONNA! EUROPEA, EH?
DI', AMICO...
... ORA CHE TI SEI DIVERTITO, PERCHE' NON LA PASSI A NOI?
SMAK
COMINCIO' UNA RISSA FURIBONDA!
E LUCIA?
DIEDE MAN FORTE AL MARITO IN UN MODO MOLTO EFFICACE. ALLORA C'ERA L'ABITUDINE DI TENERE IN AUTOMOBILE UNA SCORTA DI BENZINA E DI OLIO...
TONG
AH AH AH!
CHE VOLETE... COSI' ERA LA LIBIA A QUEI TEMPI...
PERCHE', SECONDO TE L'ITALIA DI QUESTI TEMPI E' TANTO DIVERSA?

Alessio Lega e Guido Baldoni in concerto

«Più di un anno fa debuttava a Milano uno degli spettacoli più folli che io e Guido Baldoni avessimo concepito: cantare (e raccontare) un secolo di canzone d'autore in dieci appuntamenti. 150 canzoni da studiare e arrangiare per fisarmonica e chitarra. 10 spettacoli fruibili singolarmente, tutti di seguito o a tratti. Abbiamo iniziato quasi in sordina, i mercoledì pomeriggio, nella zona "osteria" della Scighera di Milano (il nostro locale di riferimento), come antichi "posteggiatori" in un Café Chantant, fra i tavoli e con la fierezza di essere pagati "a cappello".

Il successo dell'operazione è andato oltre le nostre più rosee previsioni. Anche la fatica estenuante di circa tre mesi scanditi da prove e repertori che si rinnovavano ogni settimana... ma questa è un'altra storia! Appena finito ci siamo presi una pausa, fatto un nuovo disco "Mala Testa", suonato a Barcellona, a Parigi, in Russia, al Premio Tenco, in Val di Susa, nei Teatri Occupati di tutta Italia (Isole comprese), ...

Avevamo però scoperto che di queste canzoni "vecchie" di un secolo, di esecuzioni rigorose e senza fronzoli che restituissero "l'anima ai poeti" (per dirla con Charles Trenet), c'era sete. Queste non sono canzoni dimenticate, ma sopite nella memoria, ricollocarle nella loro storia non risulta un noioso accademismo, ma una passeggiata attraverso la vita collettiva.

Ora riallestiamo il progetto in ben tre diversi luoghi dell'Emilia-Romagna. Lo abbiamo ricomposto in 5 appuntamenti, tagliandone fuori il meno possibile (110 canzoni, invece delle 140 originali) ma rispettando tutti i passaggi di tempo, lo svolgersi delle mode poetiche e soprattutto le esecuzioni rigorosamente integrali dei brani.

Ogni mercoledì, giovedì e venerdì a partire dal 19 marzo e fino al 18 aprile saremo rispettivamente alla Ghirba di Reggio Emilia, al Circolo dei Malfattori di Santarcangelo di Romagna (RN) e alla Barchessa di Villa Terracini (località Osteria Nuova di Sala Bolognese, in provincia di Bologna).

Venite a sentirci, a cantare con noi. Ritroviamo questo alfabeto comune, ripercorriamo il lessico familiare della generazione dei padri e dei nonni, la nostra educazione sentimentale.

Riprendiamoci le nostre canzoni».

Alessio Lega

19, 26 marzo, 2, 9 e 16 aprile 2014 alle ore 21 a Reggio Emilia
http://lagabella.wordpress.com/linsolito-bar/

20, 27 marzo, 3, 10 e 17 aprile 2014 alle ore 21 a Santarcangelo di Romagna
http://circolodeimalfattorisaladiana.wordpress.com/2014/01/18/alessio-lega-100-anni-di-canzone-dautore-2014-in-un-secolo-di-canzone-dautore-da-napoli-a-modugno-giovedi-20-marzo-ore-2100/

21, 28 marzo, 4, 11, e 18 aprile 2014 alle ore 21 a Sala Bolognese
http://www.comune.sala-bolognese.bo.it/salabolognese-info/eventi»

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

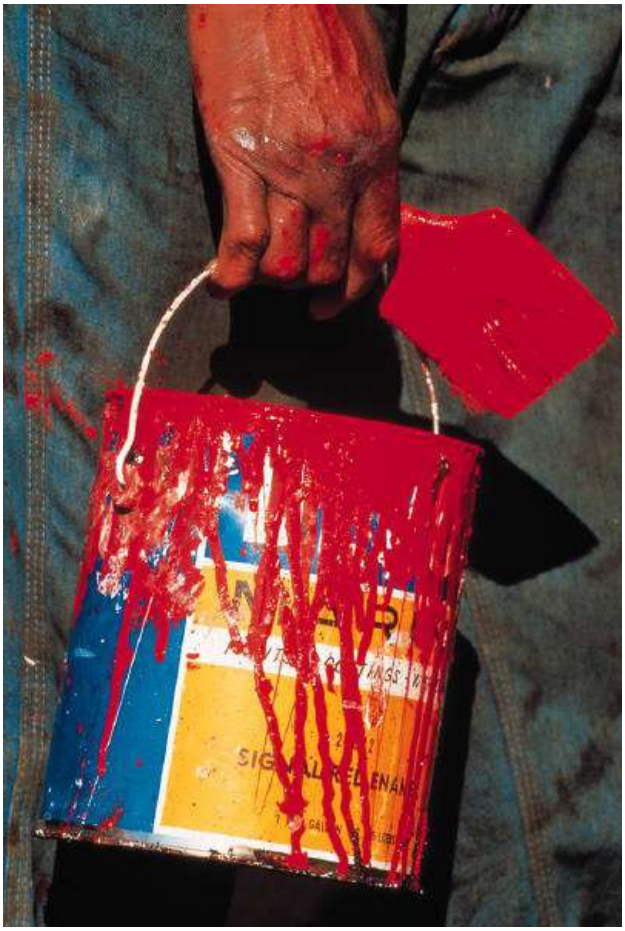
a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario



a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna